

# L'ultima meta del Sudafrica

MAURIZIO RICCI

«D» avvero, io amo proprio i Bokke». Forse non sembra, ma questa è una dichiarazione politica. Perché è uscita, alla vigilia della finale di domani sera del mondiale di rugby, negli editoriali del Sowetan, il maggior quotidiano di Soweto, l'ex ghetto nero alle porte di Johannesburg. E perché «bokke» - e non Amabhokobhoko, come reciterebbe in lingua Xhosa «i nostri boks» - è il diminutivo degli Springboks, la nazionale sudafricana di rugby, in afrikaan: la lingua dei boeri, ovvero il popolo che, fino a 15 anni fa, veniva identificato con l'apartheid. Per lo stesso motivo, è una notizia - e i giornali sudafricani la annotano diligentemente - che la Lega dei giovani comunisti affermi orgogliosamente che gli Springboks «hanno l'armamentario necessario per portare a casa il prestigioso trofeo della coppa del Mondo». Dove ciò che conta non è il richiamo ad un'idea di gioco implicito nella parola «armamentario», ma la fiera rivendicazione di un obiettivo nazionale comune.

Niente di tutto questo in Sudafrica è scontato. In tutto il mondo, lo sport è anche politica. Ma solo in Sudafrica uno sport - il rugby - è anzitutto politica. Provate ad intervistare un qualsiasi Springbok e fra le prime frasi che vi dirà, ci sarà sicuramente un «io con la politica non c'entro, io gioco». Perché il rugby è politicamente esplosivo e per un buon motivo. Lo sport è spesso un elemento fondante dell'identità nazionale, come noi italiani sappiamo benissimo con il calcio. Il Sudafrica non è diverso. E neanche il rugby. Il problema è che il rugby è - ed è stato per un secolo - l'elemento fondante di una, e una sola, delle tribù coinvolte nella

«nazione arcobaleno» di Mandela. «E' stata la forma di identità degli afrikaner» conferma Cheeky Watson, formidabile giocatore degli anni '70. Una identità rivendicata, con maniacale ossessività, anzitutto come esclusione. Nessun nero, negli anni dell'apartheid, poteva giocare con i bianchi, nessun bianco con i neri. Cheeky Watson rinunciò ad una carriera in nazionale per giocare con i neri. Perché

gli Springboks, secondo Albert Grundlingh, storico all'Università del Sudafrica, «erano un totem del potere bianco». «La nazionale di soli bianchi - spiega - simbolizzava l'esclusione razziale come ordine naturale delle cose». Di più, perché i rugbisti bianchi erano, al fondo, i sacerdoti dei valori culturali degli afrikaner. Nell'ottica dei boeri, il rugby, con la sua miscela di violenza e disciplina, di forza e di rispetto delle regole, sostiene Grundlingh, incarnava quella che i coloni afrikaan pensavano fosse la loro missione civilizzatrice.

Nessuno, in Sudafrica, sottovaluta il ruolo che il boicottaggio internazionale degli Springboks ha avuto nell'erosione del consenso dei bianchi all'apartheid. E nessuno dimentica che il momento in cui il Sudafrica ha capito di poter essere davvero una sola nazione è stato quando, finita l'apartheid, il genio del 1995, ad alzare la Coppa del mondo insieme a François Pienaar, il capitano boero degli Springboks vittoriosi e ad indossarne la maglia. Quel colpo di genio, tuttavia, serviva ad imbarcare gli afrikaner nella nazione arcobaleno. Non bastava ad imbarcare la maggioranza nera sulla nave degli Springboks, a condividere quel totem. E, dal 1995, il rugby sudafricano ha continuato ad essere perseguito da un esasperato sospetto di razzismo. Un allenatore - André Margraff - costretto alle dimissioni perché colto a prendersela «con mai uno sport da superatleti e i nequei fottuti neri». Una seconda li-

ri, in genere, scontano secoli di zionale, nel 2003, perché non voleva condividere la stanza, nel ritiro, con una seconda linea nera. Una polemica, mai sopita, per togliere dalle maglie la gazzella Springbok, da sempre simbolo del totem bianco. «Il Sudafrica - ha detto l'attuale allenatore, Jake White - è l'unica nazionale in cui, se si fa male un'ala, bisogna cambiare il pilone», per non perdere sul campo un giocatore di colore. «Ma io - ha aggiunto con realismo - lo accetto perché è il mio paese».

White sa bene che, se il sapore amaro dell'apartheid continua ad avvelenare il rugby sudafricano, il motivo è nella freddezza dei numeri. Nella nazionale che vinse il mondiale nel 1995, c'erano 14 bianchi e un meticcio, Chester Williams. In Sudafrica ci sono due milioni di afrikaner, due milioni di anglo, bianchi di origine inglese, 4 milioni di «coloureds», i meticci e 40 milioni di neri. Ma nella nazionale che, domani sera, potrebbe vincere un altro mondiale, ci sono 9 afrikaner, 4 anglo e 2 coloureds che, nel calderone razziale sudafricano, non sono affatto la stessa cosa dei neri. Dove sono i giocatori che possano entusiasmare e trascinare la maggioranza nera? Era il

problema che avvertiva, per primo, Mandela quando, dopo il 1995, si batteva perché la nazionale di Mandela lo ha portato, le si aprisse di più ai giocatori neri. Ma se, politicamente, la soluzione è semplice, sportivamente è assai più complicata. Meglio avere molti giocatori neri in squadra e perdere o pochi e vincere? Questo è il dibattito che divide la politica sudafricana e degli afrikaner nella nazione arcobalena la sua federazione del rugby. Perché gli esperti, in Sudafrica, sono convinti che non ci siano (oggi) giocatori neri al livello dei bianchi che scenderanno in campo domani. Pesa la storia. «Questo - secondato Rob Loeuw, terza linea nazionale negli anni '80, da sempre schierato contro l'apartheid - è ormai perché colto a prendersela «con mai uno sport da superatleti e i nequei fottuti neri». Una seconda li-

dieta a base di pannocchie». Troppo ristretto, ancora, il bacino di neri che giocano a rugby per aver già prodotto campioni di livello mondiale. Troppo scarse, ancora, le strutture: su una strada sassosa si può giocare a calcio, non a rugby. Tuttavia è, probabilmente, solo questione di tempo. Si parla apertamente dell'ipotesi di introdurre anche in nazionale quote obbligatorie di neri. Ma, forse, non ci sarà bisogno nemmeno delle quote.

L'under 21 sudafricana è piena di giocatori neri e nero è il suo allenatore, uno dei candidati a succedere a White dopo il mondiale.

Il rugby sudafricano è, probabilmente, la manifestazione internazionale più visibile della realtà del paese. Raccontarlo, però, solo con il metro «più neri, meno bianchi in campo» fa perdere di vista un'altra storia, forse più importante per il paese, certo più bella. La storia di se, e quanto, quel totem bianco ci sia ancora, per i bianchi e per i neri. Per capirlo, bisogna guardare in campo e sugli spalti, il gioco e i suoi simboli.

Il gioco, innanzitutto. Il rugby boero erano otto uomini che conquistavano la palla, la davano al mediano di mischia, che, a sua volta, la dava all'apertura, che calciava. Il Sudafrica ha vinto così il mondiale del 1995. Ma in questo modo, domani, giocheranno gli inglesi. Gli Springboks 2007, invece, muovono la palla alla mano e hanno bisogno dell'eleganza e dell'esplosività naturali delle loro due ali meticce, Bryan Habana e J.P. Pietersen.

I simboli. Nel 1995, prima delle loro partite, gli Springboks cantavano disciplinatamente l'inno nazionale, come se l'avessero mandato a memoria nello spogliatoio. Domani sera, vedrete boeroni da due metri, come Bakkies Botha, cantare con gli occhi umidi «Dio benedica l'Africa» in lingua zulu.

Gli spalti. Ha raccontato Habana come ha visto la finale del 2005.

Lui e il padre avevano i biglietti, ma, allo stadio, trovarono i posti occupati. Il piccolo, ossuto Bryan vide la partita in grembo, via via, ai

vari tifosi bianchi seduti lì vicino. Al fischio finale, il futuro campione e il bianco sulle cui ginocchia sedeva si ritrovarono a piangere insieme. Di gioia. Come sperano di fare, domani sera, tanti tifosi sudafricani. Guardino bene la partita e la loro squadra. Vedranno tredici bianchi sputare l'anima e rischiare di spaccarsi le ossa per riuscire a dare la palla a due neri che regalmente, inglesi permettendo, la portino in meta.

**Domani a Parigi la sfida con gli inglesi: tutto il paese tiferà l'ex team africano**

**Ma il sapore dell'apartheid avvelena ancora il rugby: le quote di neri non servono**

## Le frasi La benedizione di Mandela "Una squadra, una nazione"

### La missione

Una squadra, una nazione, una missione. Fino al '93 tifavo contro questa nazionale. Ora il paese l'ha adottata

Vigilia mondiale in Sudafrica, 25 maggio 1995

### La speranza

Lo sport ha il potere di cambiare il mondo. E di portare la speranza dove c'era prima solo disperazione

Laureus Award  
 23 maggio 2000

### L'orgoglio

Questi ragazzi sono i nostri figli, non solo stelle sportive. Spero che il mio orgoglio diventi l'orgoglio di tutto il paese

Dopo il trionfo mondiale, 25 giugno 1995

### L'incitamento

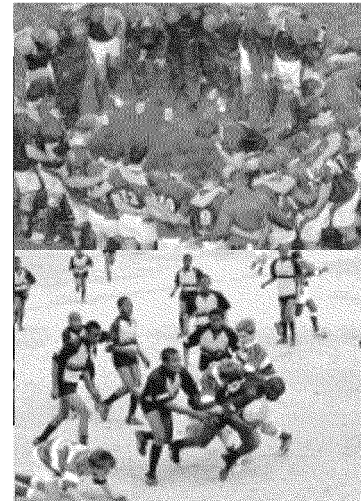
Ricordiamoci di quel giorno storico del '95: non avevamo solo vinto la Coppa, eravamo diventati una sola nazione

Vigilia finale di Parigi, 18 ottobre 2007



FOTO ROSS ET FORD/AP

**LA PREMIAZIONE**  
 Nelson Mandela, con la maglia del capitano sudafricano Francois Pienaar, durante la premiazione dei mondiali vinti nel 1995 contro la Nuova Zelanda a Johannesburg



### LO SPORT DEI BIANCHI

La nazionale sudafricana ai mondiali: 13 giocatori sono bianchi, due coloured. A fianco, una partita "mista" tra ragazzi a Soweto.

